

Mescolare la sabbia: riflessioni sugli scontri in Xinjiang

Polonews Rif.: 20090720



Una riflessione di Stefano Cammelli sulla situazione dello Xinjiang e sugli scontri avvenuti il 5 luglio 2009.

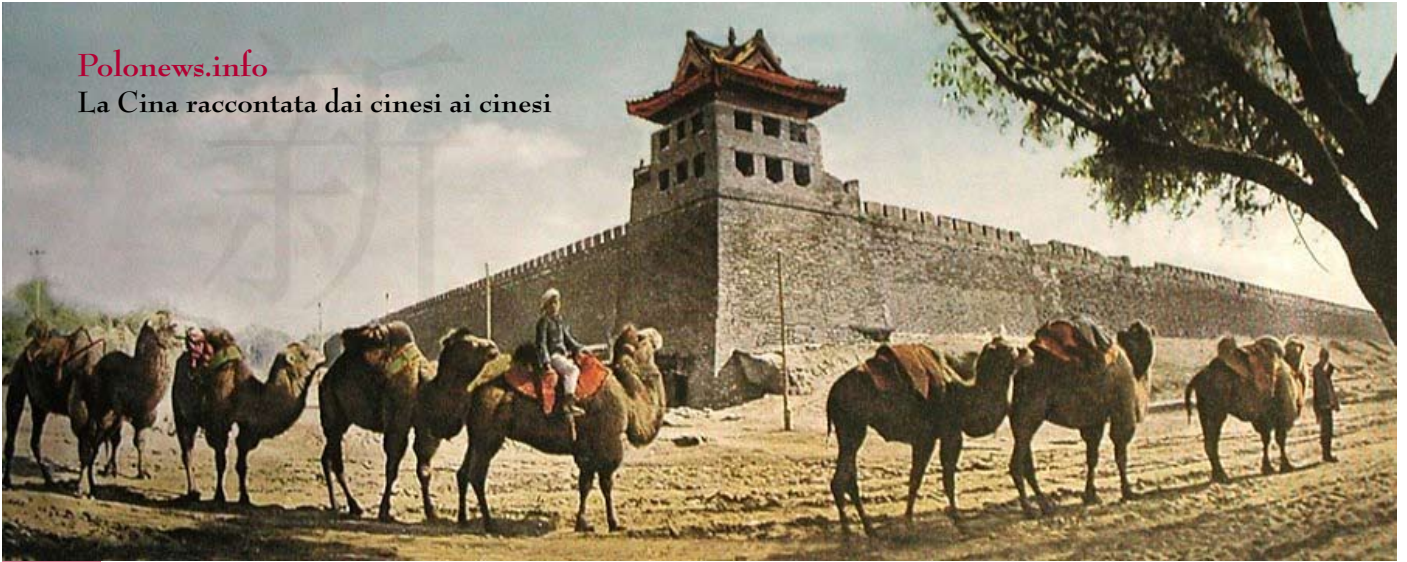
Nella complessa situazione venutasi a creare nell'estate del 2009 in Xinjiang riesce difficile rispondere in modo univoco alla molteplicità di interrogativi che i disordini sollecitano. Si sa - o si crede di sapere - dell'esorbitante numero di morti, della sostanziale assenza della polizia che sarebbe stata colta di sorpresa dalla violenza dello scontro etnico, dell'importante numero di vittime di "cosiddetti han", della repressione violenta del governo. Della generosità del governo per le famiglie colpite dalla morte di un congiunto o dalla distruzione di un negozio.

Polonews ha come tema la politica cinese e i comportamenti che adotta, non altro: dunque il lettore dovrà cercare altrove una lettura più complessiva di quanto accaduto in Xinjiang ed un suo possibile inserimento in orizzonti più vasti e ben noti quali i diritti umani, l'uso che non se ne fa in Cina, l'uso che se ne fa in Occidente, eccetera. Altrove andrà anche cercata una sorta di *controinformazione* degna di questo nome: una delle cose che accomuna la crisi del Xinjiang a quella tibetana è proprio la presenza di un autoreferenziato partito o governo in esilio i cui dati quando non fantasiosi sono comunque completamente privi di ogni minimo riscontro e che tuttavia ricevono una reclamizzazione che è al tempo stesso mondiale come estensione e eccezionale come qualità. Che i cinesi si sentano aggrediti dalla popolarità data in Occidente a voci così prive di riscontri da parte della dissidenza uigura in Xinjiang è probabilmente legittimo ma non riguarda, appunto, la presente analisi.

Delimitati i confini della presente riflessione è possibile identificare alcuni punti centrali di quanto avvenuto. Non sono *notizie* - non ne abbiamo, non potrebbe essere diversamente - se non nella misura in cui fanno riferimento alla storia del Partito Comunista Cinese e della Cina di questi ultimi anni.

I

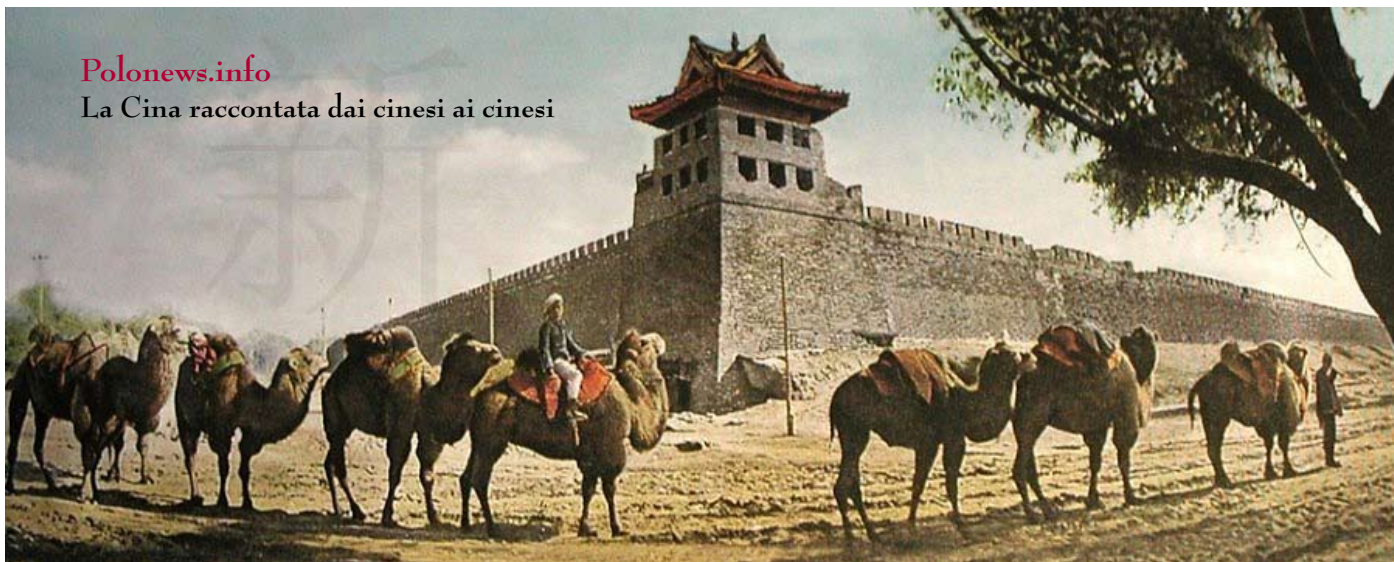
La storia di questa regione è piena di eventi nel complesso insignificanti di cui si è parlato anche troppo e di eventi importanti di cui non si è mai fatto menzione. Fino a poche settimane fa il Xinjiang ricorreva nella letteratura europea e americana solo come quinta geografica - intrigante e agguerrita - del cosiddetto *Grande gioco*, ovvero di una supposta guerra sotterranea, combattuta a suon di spie e spedizioni coloniali tra Russia e Inghilterra per il controllo del Tibet e dell'Asia interna a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento. Questo *non-evento* che ha prodotto una *non-crisi* e un *nulla* da cui *nulla* è disceso trova enorme popolarità nel mondo anglosassone ed è anche al centro di libri divertenti e che sembrano anche ben documentati ma che non riescono a trarre fuori



da un nulla sostanziale - quasi chiacchiericcio da sala da tè di Bloomsbury - questo *Great game*. Comunque il successo è autoreferenziale e garantito: il monopolio quasi esclusivo della stampa e dell'editoria anglosassone è tale, la sua sostanziale impermeabilità alle altre lingue così diffusa, la mancanza di conoscenza di altre lingue che non sia l'inglese così radicata nel mondo anglosassone, che una volta conquistata una cittadella (l'editoria in lingua inglese) è come se si fosse conquistato tutto il mondo. Un po' come succede con la stucchevole storia di Marco Polo che nonostante irridenti, circostanziate, argomentate, discusse ricerche in lingua tedesca, cinese, francese e italiano il mondo anglo-sassone si ostina a considerare *non pervenuto*: ovvero inesistente, o inaffidabile e comunque sia completamente inutile. I libri che dimostrano il contrario non si contano né per numero né per qualità: ma poiché non sono in inglese è come se non esistessero.

Se dell'inconsistente nulla del *Grande gioco* si è parlato fin troppo, quello di cui non si è parlato per niente è la presenza cinese nell'area del Xinjiang fin dal I secolo dopo Cristo, in epoca Han. Presenza non minore, né da minoranza: commercianti e militari cinesi condividevano il controllo del bacino del Taklamakan con le popolazioni sogdiane del lato occidentale. Sicché l'area - ai tempi di Augusto - era in qualche modo divisa tra sogdiani (popolazioni indoeuropee di lingua iranica) e cinesi che questa volta è davvero legittimo definire *cinesi Han*. Gli Uiguri, popolo appartenente alla grande famiglia turca, allora non c'erano. Quando le città cinesi e sogdiane della via della seta producevano ricchezza e reddito, letteratura e religione, i turchi (e con loro anche la famiglia uigura) erano un poco più a nord, nelle praterie della attuale Mongolia. O, se si vuole, in una indefinita area uro-altaica talmente vasta per estensione che coincide, di fatto, con una generica Asia interna. Naturalmente tutto questo non vuol dire nulla, non intende dimostrare nulla. Ricordarlo serve comunque a sgombrare il campo dalle ricorrenti affermazioni che vorrebbero i cinesi essere giunti nel Xinjiang solo alla metà del XVIII secolo con gli eserciti Qing. Davvero qui non c'è possibile risposta: *ignorantia non excusat*. Occorre studiare e documentarsi meglio.

Un altro fondamentale argomento di cui si parla assai poco e che invece meriterebbe ben altra attenzione è quella rinascita del nazionalismo turco che alla fine dell'Impero Ottomano portò alla formazione di un movimento nazionalistico, irredentista e panturco in parte legato al gruppo dei *Giovani turchi*. L'idea di fondo di questo gruppo di riformatori che precede la caduta dell'Impero Ottomano (non la segue) è quella di riformare l'impero, modernizzarlo riportando al centro del dibattito politico le esigenze del nazionalismo turco, legittimo come quello greco, serbo, croato e albanese. Sintetizzando ma non forzando troppo i termini del problema è possibile dire che il risveglio del nazionalismo dei popoli sottomessi costrinse i turchi a interrogarsi sulla propria identità ed appartenenza e a rivendicare una propria patria, *turca*. Così come i greci volevano che fosse greca la Grecia, i serbi volevano che fosse serba la Serbia, eccetera. Il dibattito che seguì - determinante per comprendere la politica estera turca tra il 1989 e il 2009 - portò alla luce che sebbene sotto nome diverso, sotto khanati diversi, tuttavia il popolo turco giungeva fino ai monti Tianshan e anzi li superava appunto coinvolgendo l'intero bacino del Taklamakan, ovvero l'attuale Xinjiang cinese. Il sogno di un impero panturco che dal Bosforo giungesse fino alla Cina centrale (Gansu) animò il dibattito irredentista turco. Molti *Cesare Battisti* turchi videro nell'impero zarista e in quello persiano gli oppressori di una identità nazionale e dell'appartenenza a un popolo che andava difesa a spada tratta. E davvero l'idea panturca avrebbe forse avuto una modesta possibilità di realizzarsi se il laicismo di Mustafa Kemal Atatürk non avesse destato serie perplessità in tutta l'Asia centrale. Questa era nel frattempo precipitata nel vortice della rivoluzione russa e della guerra civile e quando ne uscì aveva un leader - Stalin - e apparteneva a una Confederazione

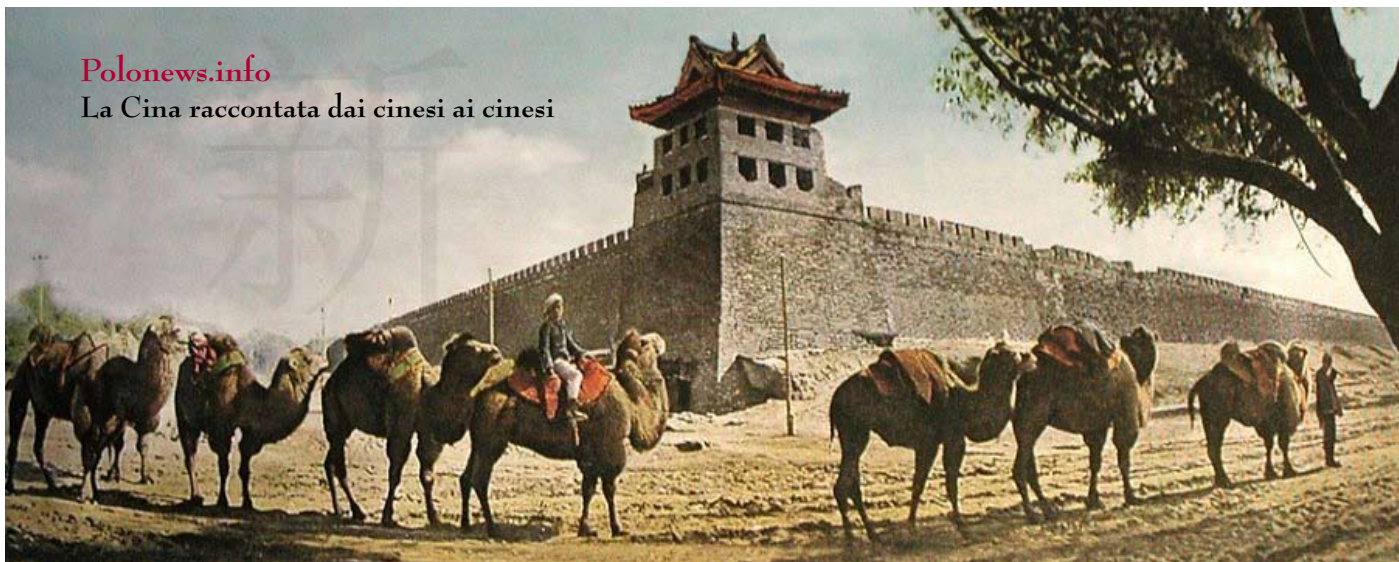


(l'URSS) che - per così dire - non vendeva nulla e se mai "faceva acquisti".

Quando i cinesi - dopo la lunga parentesi dell'aggressione coloniale europea e dell'occupazione giapponese che tra il 1860 e il 1945 diede a molti la sensazione che la Cina non esistesse più - ripresero il controllo del Xinjiang lo fecero combattendo una battaglia molto dura contro la influenza russa che voleva appropriarsi del Xinjiang (magari barattandolo con armi per combattere Chiang Kaishek) e avendo la meglio su una guerriglia disperata ma anche determinata. Come succede assai frequentemente nella rivoluzione cinese - legittimo nutrire qualche sospetto - l'aereo che portava a Pechino i dirigenti uiguri che avrebbero dovuto trattare la resa precipitò nel deserto del Gobi e restò solo il vecchio combattente Osman (che si era rifiutato di trattare e dunque non era salito sull'aereo) a difendere le ragioni dell'autonomia uigura. La vicenda di Osman finì nel 1951, davanti a un inevitabile plotone d'esecuzione. Fine triste ma ampiamente annunciata perché non aveva saputo o potuto ottenere alcuna solidarietà internazionale, perché nel momento in cui sarebbe servito nessuno stato turco intervenne in sua difesa, perché era seria la possibilità che una sua vittoria avrebbe semplicemente consegnato all'Urss tutto il Xinjiang. Infine perché in un eccesso di fiducia e di entusiasmo irredentista la guerriglia uigura dimenticò quello che anche oggi finge di non sapere. E cioè che nello stato vivono altri popoli (in primis kazaki, tajiki) che non vedono affatto con favore il prevalere dell'elemento uiguro. Inoltre, come dice il proverbio, *"le montagne sono alte e l'imperatore lontano"*. Molto meglio essere comandati dalla lontana Pechino che dal signore locale uiguro. Pechino può distrarsi, il signorotto locale no.

Il periodo dell'occupazione cinese - e questo fa ormai riferimento a temi assai più noti - vede la Cina rivoluzionaria impadronirsi del Xinjiang ed inserirlo in un contesto tragico ma in cui - e qui davvero il lettore è pregato di fare una pausa di riflessione - non c'è alcuna specificità uigura o tibetana nella sofferenza. È stato detto e scritto che le moschee del Xinjiang e i templi del Tibet sono stati offesi, profanati in tutti i possibili modi e che le culture delle due regioni sono state mortalmente colpite dalla presenza cinese. Non è vero. Non è stata la presenza cinese in quanto cinese, ma la politica adottata nei primi anni della rivoluzione, in quelli che sono definiti gli anni della "costruzione del paese", quando nacque un nuovo ordine sociale e una nuova società. Furono molti coloro che in Tibet e Xinjiang soffrirono per la rivoluzione cinese e la laicizzazione della vita religiosa. Essi furono comunque una esigua minoranza, quasi irrilevante, rispetto alle decine di migliaia di monaci taoisti, buddhisti, lamaisti della Cina stessa. Rispetto alle migliaia di templi distrutti nella sola Cina. Agli oltre tre milioni di convertiti al cattolicesimo perseguitati, imprigionati, spesso uccisi. Rispetto agli oltre 200.000 tra preti e predicatori cristiani (cattolici e non) che tra il 1945 e il 1954 percorsero un cammino che per molti - alcune decine di migliaia - finì davanti al plotone d'esecuzione. E che per oltre centomila si concluse con l'espulsione dalla Cina.

Sono pagine molto dolorose. E forse non è un male che cinesi e chiesa cattolica, americani e non, cerchino di stendere un velo di silenzio su un'epoca così infelice. Ma è un'epoca in cui sbagli e sofferenza, errori e violenze si sono abbattute su tutta la Cina, su tutto il paese. Ricordare oggi quello che avvenne nel periodo 1951-1960 in Xinjiang contrapponendolo al nulla che sarebbe avvenuto in Cina è falso e profondamente ingiusto. Non fu il Xinjiang a soffrire, fu tutta la Cina. Non furono le moschee e le aspirazioni di autonomia del Xinjiang ad essere frustrate, ma ogni fede religiosa e ogni pretesa di autonomia (in primis quella intellettuale) in tutto il paese. Fingere una Cina pacificata e serena in contrapposizione a un Xinjiang tenuto sotto il controllo di uno stato autoritario e militarizzato significa, semplicemente, che non si ha nemmeno una vaga idea della storia della Cina.



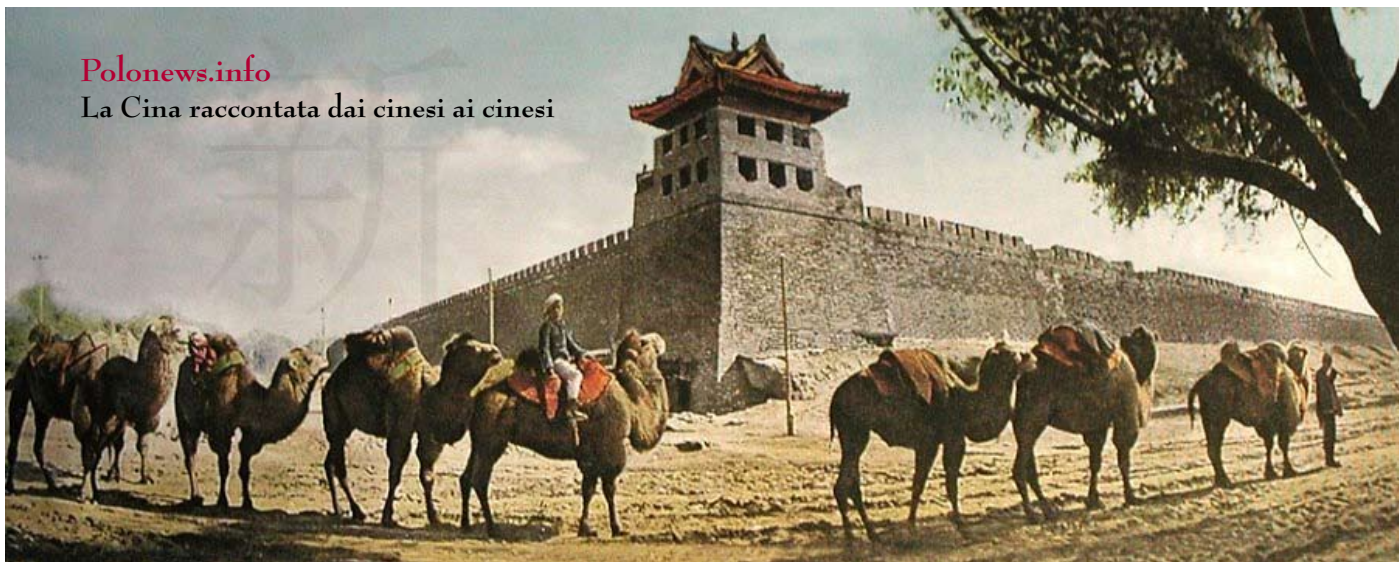
II

C'è un detto in Cina: *chān shāzi* (掺沙子). Sta a significare che una situazione può essere modificata semplicemente “mescolando la sabbia” ovvero nominando una persona alla presidenza di una istituzione, di un gruppo di lavoro in modo che lentamente ciò che non pare risolvibile possa essere risolto. Più in generale la tattica fa riferimento a situazioni non modificabili in sé: quando dunque un problema è troppo complesso per essere affrontato e troppo difficile per essere risolto lo si mescola progressivamente e sempre più con altri fino a quando è proprio questa unione che lentamente, a poco a poco rende la soluzione possibile e, finalmente, realizzabile. Non è difficile comprendere con quanta determinazione questa misura è stata applicata nei confronti del Xinjiang e delle sue *attese* di autonomia.

La costante emigrazione cinese, favorita e incoraggiata dal governo per oltre quaranta anni ma fortemente incentivata a partire dagli anni '80, può essere presentata come una costante millenaria della politica cinese nei confronti del Xinjiang. È indubbio tuttavia che dopo il 1980, negli anni di Deng, Jiang e ora di Hu Jintao ha conosciuto nuova sponsorizzazione. Il risultato è sotto gli occhi di tutti, ed è un risultato definitivo. Come lo fu quello dell'ansa dell'Ordos in epoca Qin e Han e quello mancese in epoca repubblicana. L'emigrazione cinese ha stravolto da anni il rapporto tra spazio uiguro e spazio cinese nel Xinjiang. Chi scrive conosce queste regioni per averle attraversate più volte - a lungo e in auto - dal 1988 ad oggi. I cambiamenti avvenuti sono stati - semplicemente - epocali e irreversibili. Là dove un tempo c'erano solo povere case di fango abitate da uiguri non è successo nulla, tutto anzi è immutato come un tempo. Le vigne, i pergolati, i cortili, i canali di scorrimento dell'acqua, i bambini e la sale da tè... Tutto come un tempo. Ma è di fianco, a poche centinaia di metri, che la situazione è mutata in modo irreversibile. Sono nate città moderne, completamente cinesi, con decine di migliaia di abitanti e una vita frenetica e attiva come in qualunque città cinese. Korla, un tempo squallido albergo di fianco a una stazione di servizio e nulla più, oggi è una città con un fiume limpido portato in superficie (i fiumi dello Xinjiang scorrono alcuni metri sotto terra) con salici e pozze d'acqua, laghetti e famiglie al passeggio come se fosse una nuova Hangzhou. Urumqi e Kashgar hanno avuto una esplosione urbanistica di tali dimensioni che oggi non sono più, da almeno quindici anni, città uigure.

Non è chiaro di cosa parlino i giornali quando descrivono il centro di Kashgar come “cuore della cultura uigura”. Probabilmente si appellano a qualcosa di possibile e di credibile, ma che manca anche qui di basi minime di conoscenza. Kashgar ha perso definitivamente il carattere di città uigura da almeno venti anni ed anche prima più che capitale culturale di una minoranza etnica attiva e orgogliosa della propria identità sembrava, piuttosto, la periferia morente di uno stato mai nato e dimenticato ormai da tutti. I sostenitori del sogno “Kashgar” infranto dai cinesi forse potrebbero trarre giovamento proprio dalle cronache di quel *Great game* che si sostiene di conoscere e da cui emerge con chiarezza che la città, all'inizio del '900, sostanzialmente non esisteva. Il colpo mortale a Kashgar lo hanno assegnato proprio il turismo e la SARS: fenomeni che hanno prima decretato il successo del mercato (molto enfaticizzato, c'era e c'è ben altro in Asia) e poi la sua sostanziale rovina. La crisi della SARS ha infatti imposto di spostare il mercato degli animali fuori città, interrompendo quell'intreccio - assai pittoresco ma davvero poco igienico - tra animali e stoffe, capre e sete (o più frequentemente nylon).

Come in altre regioni del mondo quello che è avvenuto in Xinjiang negli ultimi cinquanta anni è irreversibile. Tragico se si vuole, ma irreversibile. Separare oggi i cinesi dagli uiguri in Xinjiang è come cercare di separare



i tirolesi dagli italiani del Tirolo, i baschi dagli spagnoli dei paesi baschi, i bretoni dai francesi. La politica della popolazione attuata con energia da tutti i governi cinesi dal 1951 a oggi ha modificato per sempre questa realtà. Ed è questa la sostanziale, enorme differenza che non permette di parlare di Tibet e Xinjiang come di due fenomeni paralleli: il Tibet non è meta ambita dai cinesi che appena possono ne scappano e che soffrono per il sostanziale stravolgimento delle loro abitudini e per l'altezza. Il Xinjiang non è in nulla diverso dal deserto del Gansu o dalle praterie della Mongolia interna o della Manciuria: aree dove i cinesi si sono installati benissimo e che di fatto oggi sono e resteranno per sempre cinesi. Il Tibet è una cesura etnica ancora aperta, il Xinjiang è ormai archeologia.

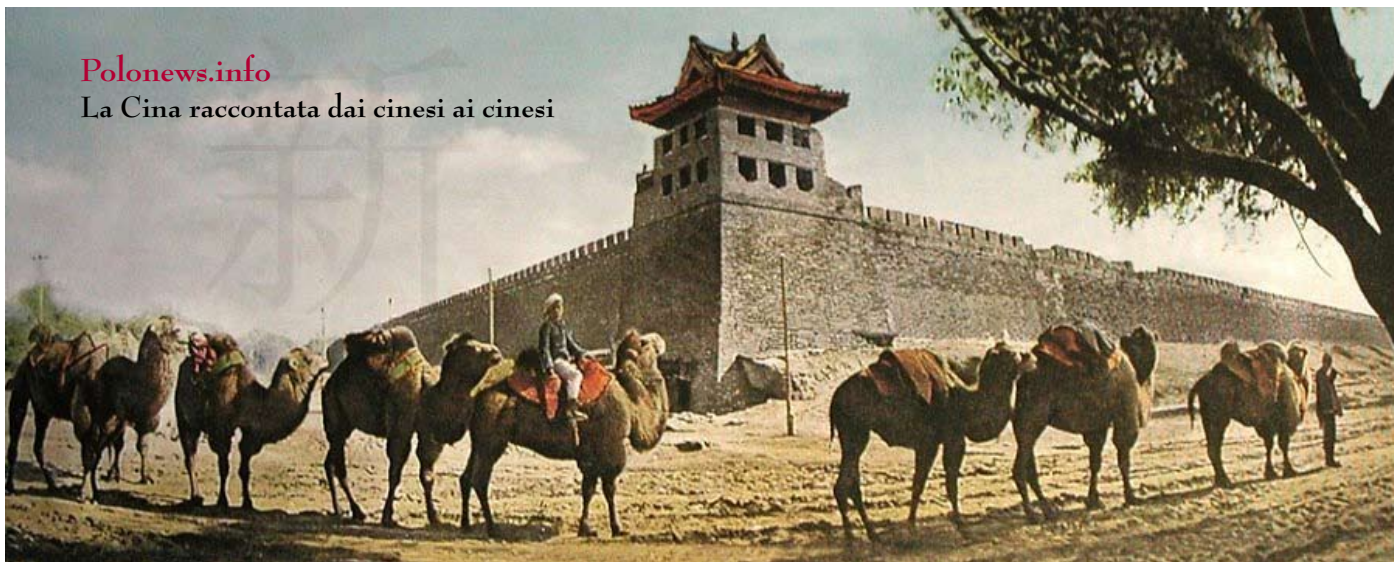
Questo significa che - come in Tirolo, appunto - non è più pensabile una politica di protezione di un popolo sic et simpliciter. Mentre occorre mettere a punto una politica di convivenza tra diversi che fanno ormai parte stabile della nuova situazione etnica. Il Tirolo, nonostante tutto quello che è stato fatto negli ultimi anni, è oggi assai più italiano che non negli anni '60 o negli anni '30. Forse il processo di perdita della propria identità linguistica non sarà rapido e potrà essere impedito. Ma il flusso di studenti tirolesi che invece di studiare a Innsbruck preferiscono Milano, Verona o Bologna è di gran lunga più grosso di quanto non fosse venti, quaranta, sessanta anni fa. Quaranta anni fa un ragazzo di lingua tedesca poteva anche non sapere l'italiano. Oggi fa finta di non saperlo: c'è una profonda e sostanziale differenza.

Chān shāzi (掺沙子): mescolando il diverso i cinesi hanno raggiunto una soluzione e questa soluzione sarà definitiva. Dispiace forse a tutti. Dispiace a chi scrive, dispiace al turismo, dispiace ai letterati. Ma il dispiacere non cambia i termini del problema. Gli uiguri oggi sono un'esigua minoranza in casa loro. La politica etnica del governo cinese li ha di fatto ormai espropriati per sempre delle loro terre. Ci sono ormai almeno due, tre, quattro generazioni di cinesi nati in Xinjiang da genitori cinesi e da nonni cinesi che considerano il Xinjiang casa loro. Nessuno riuscirà più a rimandarli indietro in base a tabelle di appartenenza etnica del secolo scorso. O a fantasie letterarie britanniche o russe.

III

La storia del passato non può essere utilizzata per giustificare il presente: compito dello storico – come si sa – non è trasferire risposte, ma moltiplicare domande. Tuttavia nella storia cinese, ovvero nella storia recente del partito comunista cinese e della Cina comunista, è successo davvero poche volte, forse mai, che il potere cinese fosse colto alla sprovvista o impreparato dagli eventi. Non c'è – in questo – alcuna particolare o straordinaria abilità cinese, o comunista cinese. Semplicemente il PCC e i suoi leader amano preparare le cose e quando le annunciano, quando queste avvengono, semplicemente tutto è già avvenuto. Un po' come quando si scava una galleria sotto un castello di sabbia: quando cade e quando il fatto *sembra che stia avvenendo* in realtà si è concluso.

Negli eroici e gloriosi Jingtangshan (1929-1930) i banditi comuni che avevano inizialmente collaborato con Mao vengono eliminati fisicamente quando il loro esercito è già passato sotto il controllo di Mao; la base rossa dello Shan-Shaan-Gan (nota in occidente come Yan'an) quando giunge Mao e il manipolo di sopravvissuti alla Lunga marcia ha già di fatto perduto il suo leader che l'aveva liberata e resa autonoma (Liu Zhidan); quando Mao e Kang Sheng lanciano la campagna di rettifica di Yan'an il nemico numero uno di Mao (Wang Ming) e il gruppo di rientrati



da Mosca) è già stato sconfitto; quando viene lanciata la campagna nota come Grande balzo in avanti i riformisti di tipo russo sono già stati emarginati; quando viene lanciata la Rivoluzione culturale Mao ha già vinto la battaglia politica e i suoi principali avversari sono già agli arresti domiciliari o comunque privi di ogni forma di sostegno. Perché dunque lanciare una campagna contro un nemico politico già sconfitto e non più pericoloso? Il tema è affascinante e spinoso al tempo stesso. Le risposte sono probabilmente tante. Tuttavia è possibile indicarne alcune. Permettere al nemico di prendere la parola ancora un'ultima volta (sintomatico il caso di Wang Shiwei a Yan'an) sebbene sembri all'esterno l'apertura di un conflitto serve a ufficializzare a coloro che osservano lo scontro come la battaglia sia irrimediabilmente perduta e chi si ribella sia, dunque, ormai definitivamente isolato. Nessuno interviene in difesa di un nemico - o supposto tale - ormai isolato e sconfitto. Ma qui il Partito comunista cinese ha aggiunto una nuova puntata alla tattica politica. Non ci si accontenta che il grosso del partito o della popolazione osservi il nemico isolato perdere l'ultima battaglia, ma si vuole che partecipi. L'uscita di scena del nemico o presunto tale (si chiami Wang Shiwei, Wang Ming, Liu Shaoqi, Peng Dehuai, ecc) deve avvenire attraverso imponenti processi di massa che coinvolgono nella condanna e nell'esecuzione della pena tutta la popolazione.

Anche questa tattica politica ha un nome poetico: Yǐngshéngchū dòng (引蛇出洞) ovvero tirare fuori dalla tana il serpente per schiacciarlo. Quando il serpente viene chiamato fuori dalla tana, quando scatta per colpire, ormai la trappola è tesa: il suo attacco - come quello di Wang Shiwei o come quello di Peng Dehuai - non ha alcuna possibilità di successo. Gli si consente di attaccare solo per poterlo definitivamente distruggere. Così gli si lascia credere di essere impreparati o disposti al dialogo o distratti da altro. E quando l'attacco avviene la risposta è di difesa e decisiva. Mirante a un solo obiettivo politico: che non ci siano e non possano più esserci altri attacchi.

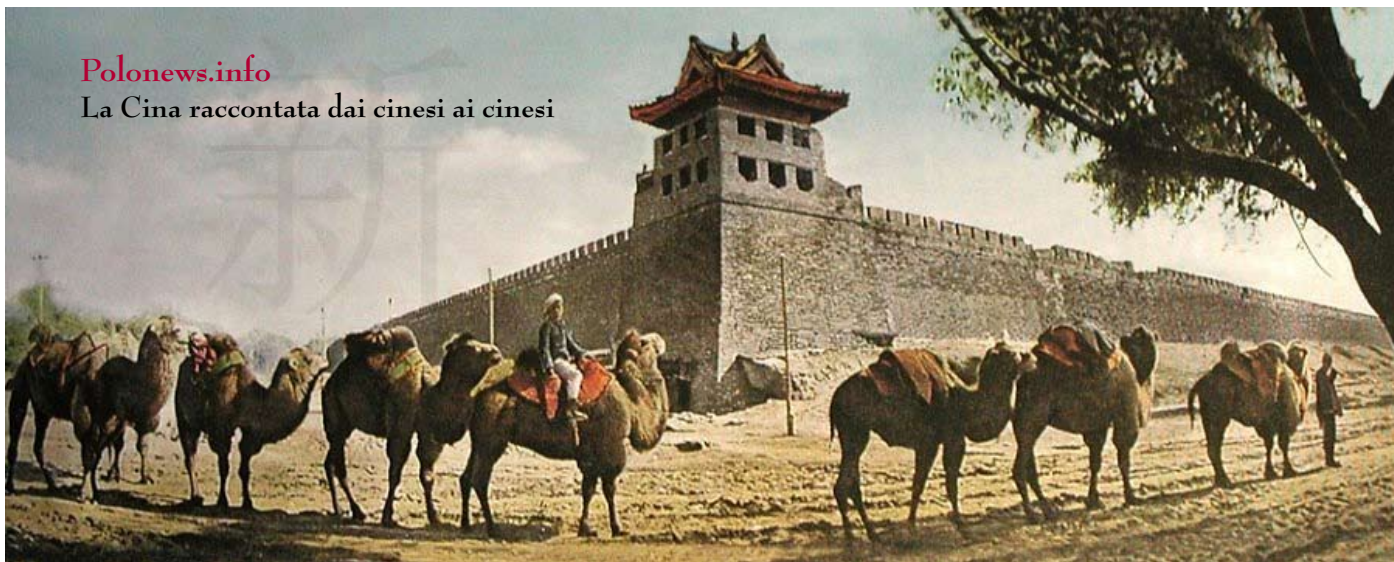
Guardando alle mille cose che stanno emergendo dagli scontri etnici del Xinjiang quello che sorprende e non inganna è - ancora una volta - questa impreparazione della polizia. Colta di sorpresa (le cronache dell'Herald Tribune sono assai eloquenti da questo punto di vista), chiusa nelle caserme, impreparata a fronteggiare una crisi di dimensioni e proporzioni insospettate. Ed è davvero impossibile non cogliere che anche in Tibet come in Xinjiang esiste un sedicente governo o partito in esilio che ha avuto così poca saggezza politica da non riconoscere la differenza tra una rivolta vera e un Yǐngshéngchū dòng (引蛇出洞).

Davanti alle accuse cinesi (il complotto proveniente dall'esterno) gli uiguri della diaspora hanno proclamato in modo davvero poco accorto "di non essere stati loro ma di averlo saputo e atteso", tentativo al tempo stesso puerile e poco accorto di cercare di porre il proprio marchio sopra una rivolta che ha colto di sorpresa - in realtà - proprio e solo l'emigrazione uigura.

Tibet e Xinjiang: lo stesso schema, la stessa procedura.

Commercianti e civili cinesi attaccati da popolazioni che dovrebbero essere loro vittime e che invece hanno la malaccorta idea di trasformarsi in carnefici. Uiguri che hanno perso così profondamente la battaglia con lo stato cinese da lanciarsi in una sorta di disperata, suicida rabbia collettiva. Chissà, forse giocando sull'emotività delle folle islamiche.

Sono troppe le analogie per non sospettare che si sia trattato dell'ultimo colpo, quello mortale, al ser-



penite rinchiuso nella tana. Lo si è chiamato fuori, gli si è lasciato credere che tutto fosse possibile. Forse ha sorpreso la violenza, la quantità di morti e distruzioni, la solidarietà uigura su cui ha potuto contare. Forse è la dimensione degli incidenti che è scappata di mano. Ma il sospetto è che comunque tutto questo sia funzionale alla chiusura dei conti con una minoranza che non si vuole e che crea problemi. E questo spiega come mai le dichiarazioni degli esponenti uiguri interni alla Cina siano così in sintonia con quelle del governo e ricordino così da vicino quelle del Dalai Lama nelle sommosse tibetane del 2008. La vera partita non è quella di dire qualcosa che sia gradita o meno al governo (tanto ciò che non è gradito non verrà pubblicato mai) quanto portare una parte della dirigenza uigura fuori dalla tana, portarla nello schieramento del vincitore in modo che non riesca e non possa giungere a destinazione il colpo mortale che la trappola Yǐngshéngchūdòng (引蛇出洞) ha predisposto.

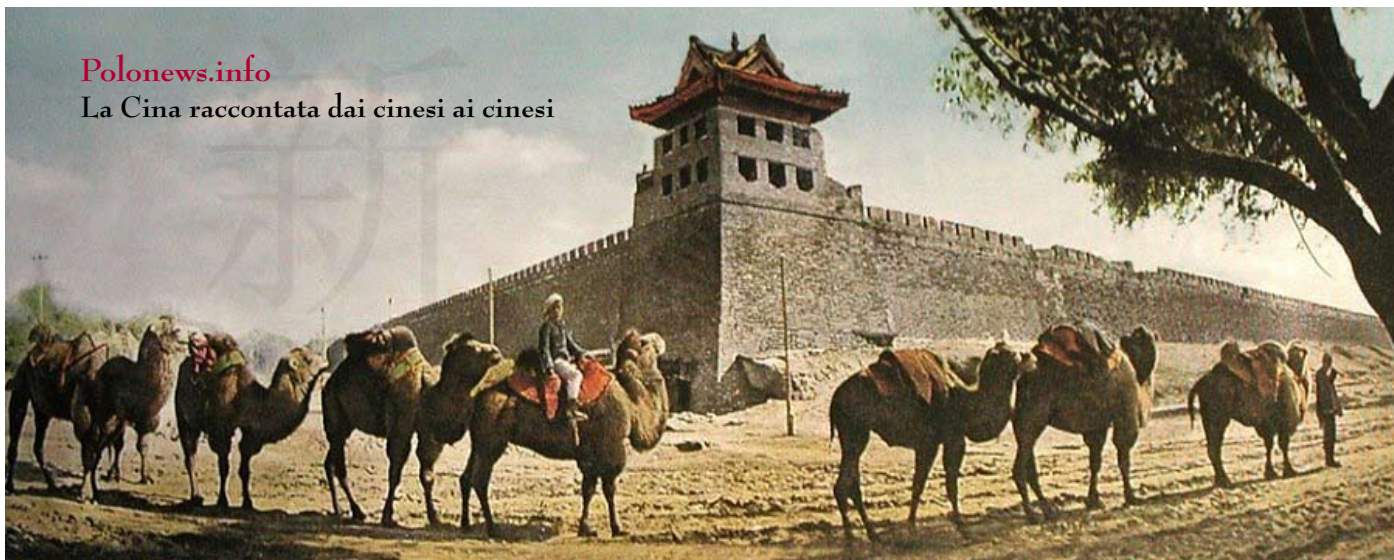
Le conseguenze di tutto questo? Un crescente moto di approvazione della società cinese per una ulteriore riduzione degli spazi uiguri e della loro autonomia. Ciò che resta di Aksu, Kuqa, Yarkand, Kashgar, Khotan pare - davvero - essere segnato per sempre. Ma la partita uigura, fino a quando i dirigenti di quella regione riusciranno a restare fuori dalla trappola, è ancora aperta. Ma in quanti hanno avuto l'intelligenza politica di capire cosa si stava preparando e come occorreva rispondere?

IV

Quanto detto spiega abbastanza esaurientemente come mai l'opinione pubblica cinese sia stata posta davanti a questo assurdo. Quello che i giornali occidentali hanno cercato in fretta di dimenticare (gli incidenti del Xinjiang sono usciti dalla prima pagina dei giornali dopo nemmeno un giorno) viene invece riproposto in martellanti servizi televisivi corredati di immagini crude e durissime dai media cinesi. Sorte davvero bizzarra per un paese la cui polizia sarebbe stata colta di sorpresa! Dobbiamo dunque pensare che in Cina sia comparsa la libertà di stampa e che sia consentito ai media cinesi di criticare l'operato di una polizia così clamorosamente inadeguata?

Foto su foto, immagine per immagine, il processo popolare si chiude e si chiude in un solo modo, come era stato pensato e predisposto. La popolazione uigura diventa oggetto di sdegno nazionale, gli uiguri moderati devono rientrare in fretta e abdicare anche dalle richieste più modeste onde non essere spazzati via dalla montante furia popolare cinese. Ogni misura, anche la più ingiusta, diventa legittima davanti alle morti, alle vetrine infrante, alle auto in fiamme. Il paese si compatta ancor più dietro il partito, lo stato, le autorità che proclamano ufficialmente il loro impegno a combattere il terrorismo straniero in ogni dove.

Inutilmente si attenderà che emerga sui giornali cinesi l'unica domanda che andrebbe posta, quella sulla polizia. Su un sistema di controllo interno che riesce ad essere così inetto da essere colto impreparato per due volte nel giro di 18 mesi e proprio in Tibet e Xinjiang. Porre questa domanda, e porla in modo non formale... quello sarebbe il lato debole dell'offensiva cinese, quello apparentemente sarebbe il lato su cui un attacco potrebbe avere successo. Ma non interessa a nessuno. Non a chi ha cuore la Cina, non a chi ha cuore l'Occidente e non a chi ha a cuore le cause perse dell'umanità. Quelle che, come la questione uigura, regalano facili patenti di liberalismo e accessibilità ai media internazionali senza, in buona sostanza, dare fastidio a nessuno.



Resta una domanda. La Cina ha costruito la sua grandezza nei secoli edificando un modello politico dove tutti i popoli erano in grado non solo di dialogare ma anche di partecipare e essere protagonisti sulla scena politica. I cinesi non amano che gli venga ricordato, ma sono cose note. Una grande percentuale di imperatori Tang erano mezzo turchi, i Liao erano qidan, i Jin erano Jurchen, i Qing erano mancesi. Eppure nessuno di questi popoli (ad eccezione degli odiati mongoli e della dinastia Yuan) è vissuto come straniero, nemico del paese.

Tra la trappola occidentale dei diritti umani, usata come clava per colpire quando e dove fa comodo, e la risposta poliziesca cinese di questi giorni c'è in mezzo il passato della Cina. Un passato di dialogo e di comunicazione tra popoli e lingue diverse. Non occorre occidentalizzarsi né piegarsi ai ricatti del liberalismo internazionale con la sua arringa in favore di diritti umani usata a una sola direzione per individuare spazi cinesi di mediazione e di dialogo. Il nazionalismo che il governo cinese sta perseguendo non è senza alternative. Inoltre ricorda troppo da vicino la terza legge della dinamica: ad ogni azione corrisponde sempre una reazione uguale e contraria. La strada scelta dal governo e dalla politica cinese per risolvere i problemi delle minoranze interne è pericolosa. In primo luogo per la Cina. Ma non è l'unica. La speranza di chi scrive è possa essere quanto prima abbandonata e venga ritrovata, in un passato di immensa grandezza e prestigio, una delle tante forme di dialogo che hanno reso grande e amabile la Cina.

Dopo tutto non è stato Deng Xiaoping a dare nuova celebrità al vecchio detto Liao (X secolo) *una nazione, due sistemi?*

Stefano Cammelli